

I referendum è una mitificazione e fa confusione tra risorsa e servizio. L'acqua è un dono di Dio ma i tubi ce li ha dati Cesare: costano e vanno gestiti in maniera efficiente». Ci accoglie così Antonio Massarutto professore associato di Economia pubblica presso l'Università di Udine e alla Bocconi. «Il gestore del servizio idrico non è il padrone dell'acqua», continua, «ma l'idraulico dei cittadini, fa sì che l'acqua esca potabile dai rubinetti, cosa non scontata, e a richiesta, on demand. Senza contare che un altro problema sostanziale è quello che sta a valle del consumo, dal sistema di fognatura a quello di depurazione. L'Europa ci chiede un grosso sforzo, anche perché quasi i tre quarti dell'inquinamento hanno origine civile. O investiamo, e tanto, oppure i nostri corsi d'acqua sono destinati a deperire».

L'ultimo *Blue Book* di Utilitatis, la pubblicazione che riunisce i dati

sul Servizio idrico integrato in Italia, ritiene che il "sistema acqua" abbia bisogno di circa 64 miliardi di euro nei prossimi 30 anni, circa due o tre finanziarie dedicate...

La questione chiave è capire se un simile sforzo sia necessario e, nel caso, chi possa o semplicemente chi sia effettivamente in grado di sostenerlo. I promotori del referendum non hanno dubbi: gli investimenti non sono necessari.

"Dalle revisioni dei piani di questi anni è emersa una riduzione del fabbisogno di fondi per l'intero comparto di circa il 20%. E non sono investimenti a cui si è rinunciato per mancanza di fondi: sono investimenti non necessari" - si legge in *Salvare l'Acqua* di Claudio Jampaglia ed Emilio Molinari (edito da Feltrinelli, storiedacqua.info) - "Si ipotizzano sempre troppi consumi e troppi investimenti. Ed è un vizio tipico del modello del partneria-

Gestire l'acqua che scorre nei rubinetti è un business che attrae molti. Ma le incognite non mancano: servono investimenti importanti e lo stato effettivo delle infrastrutture è un'incognita. Mentre in Italia si discute la possibilità di privatizzare il servizio, Newton cerca di fare chiarezza

Sfida all'ultima goccia

MILANO
DANIELE BETTINI

to pubblico-privato. Ovvero di un modello che unisce la proprietà pubblica della risorsa con una gestione industriale, privatistica a carattere di mercato. La costante di questo modello (...) è la promessa di maggiori investimenti e minori costi che non si verificano, mentre si avvera l'aumento delle tariffe per la cittadinanza che progressivamente si fa carico direttamente dell'intero ciclo dell'acqua (investimenti compresi)". E poi: "Se l'acqua fosse stata definita un bene

è fondamentale», riprende Masarutto, «ed è essenziale che lo si faccia in maniera sostenibile, perché nessuno vuole più sopportare certi esborsi. Agli inizi del 900 non era così, le utility erano pubbliche, ma si autofinanziavano con tariffe o sui circuiti di tassazione locale. Poi, nel '44 il CIP (Comitato interministeriale prezzi, ndr) cominciò a regolare i prezzi dell'acqua con un obiettivo più rivolto a contenere l'inflazione che a coprire i costi; e le tariffe sono rimaste bloccate. Nel

«TRA DIECI ANNI L'ACQUA SARÀ DELLE BANCHE: SOLO LORO POSSONO SOPPORTARE IL PESO DI INVESTIMENTI TANTO PESANTI CONTRO RICAVI RIDOTTI E COSÌ A LUNGO TERMINE»

comune a rilevanza non economica i piani avrebbero come obiettivi meno consumi, più finanziamento pubblico per opere e reti, minori impatti ambientali, più investimenti in know how e tecnologie di dimensioni più piccole e gestioni locali". Jampaglia avvalorava queste tesi con le conclusioni della Corte dei conti, che il 26 febbraio 2010 ha sancito come i profitti delle utilities privatizzate siano "in larga parte dovute, più che a recuperi di efficienza sul lato dei costi, all'aumento delle tariffe, che risultano essere notevolmente più elevate". «E se mi si chiede a chi "apparterrà" l'acqua tra 8-10 anni non ho dubbi: alle fondazioni bancarie. Sono le uniche istituzioni, legate al territorio, in grado di assicurare capitali ingenti per avere ritorni, non troppo elevati ma certi, nel lungo periodo».

Certo, mettere in discussione la necessità degli investimenti è una posizione che scompiglia le carte. Ma anche chi non sostiene né il referendum né la legge Ronchi è convinto che qualcosa sia necessario fare: «Investire

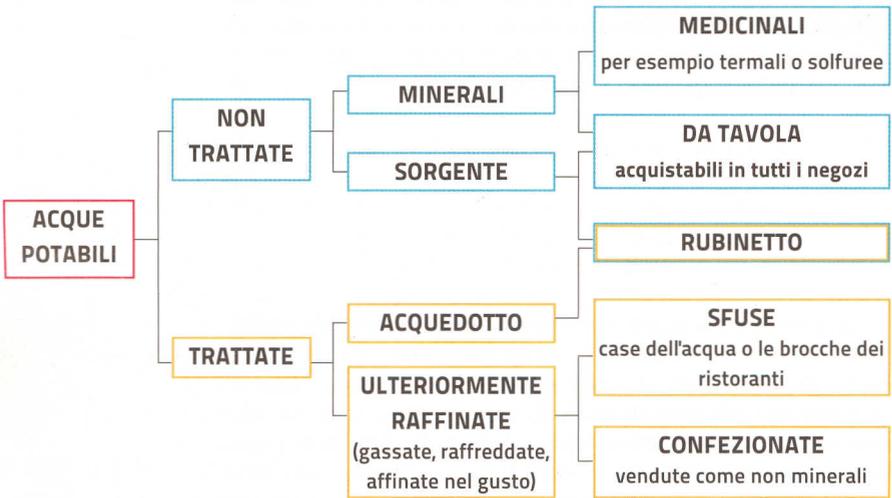
'94 coprivano solo i costi di gestione in un settore in cui circa l'80% è rappresentato da costi di capitale: il resto restava in carico allo Stato. Dalla crisi finanziaria che colpì l'Italia tra gli anni 80 e 90», prosegue l'economista, «lo Stato ha dovuto tagliare le spese e come prima cosa ha smesso di investire sulle "tubature", semplicemente perché la scelta non provocava un disservizio immediato e plateale. Poi però è emerso un lento e invisibile degrado che, goccia dopo goccia, ha provocato danni enormi all'ambiente e ai cittadini».

«Le realtà interessate al business dell'acqua sono molte e diversificate», sostiene Giancarlo Corò, presidente dell'Autorità d'ambito territoriale del fiume Bacchiglione ed ex presidente della Società acque vicentine, «innanzitutto chi già opera nel settore public utility, a partire dalle ex municipalizzate oggi quotate in Borsa, come ACEA, ACEgas-APS, Hera, Iride e IREN: hanno capitali, competenze tecniche e manageriali, ma anche la necessità di crescere attraverso acquisizioni. Potrebbero poi essere interessati alcuni operatori privati, attivi nel settore della depurazione industriale o delle bioenergie. E non escluderei le istituzioni finanziarie, che sono

Le acque a uso alimentare

Classificazione sulla base della composizione e dei trattamenti

L'acqua che beviamo è ovviamente potabile e come tale può essere consumata senza pericoli per la salute. La legge, però, attua una distinzione tra acque non trattate minerali o di sorgente (provenire da falde, giacimenti sotterranei e devono avere, le prime, un certo tenore in minerali) e le acque trattate che possono essere più o meno raffinate, per migliorarne il sapore per esempio, e che a prescindere dalla loro origine devono essere sempre potabili.



In collaborazione con: www.giorgiotemporelli.it

già pesantemente coinvolte nel settore idrico attraverso i crediti concessi alle aziende pubbliche. Il ruolo degli operatori finanziari non dovrebbe diventare prevalente, ma può essere importante. In ogni caso», continua, «ci sono i margini per attirare il private equity, ma a due condizioni: il quadro normativo si deve stabilizzare e il settore deve assumere una più netta configurazione industriale, affrancandosi dal controllo politico sindacale che oggi ne frena lo sviluppo organizzativo e tecnologico». Le dinamiche della politica sembrano uno spettro che terrorizza gli investitori. «È un settore difficile», sorride Carlo Scarpa, direttore del Dipartimento di scienze economiche dell'Università di Brescia, «un monopolio naturale sanato dai prezzi, che sono determinati da un'autorità pubblica in modo trasparente, almeno in teoria. Tipicamente, però, in Italia le autorità promettono profili tariffari e una certa dinamica dei prezzi nel tempo, l'impresa effettua gli investimenti e quando si tratta di rivedere le tariffe i politici si tirano indietro per motivi elettorali. Migliorare il servizio, le reti, finanziare i laboratori di analisi e ridurre le perdite non sono un buon biglietto da visita per un sindaco. Il sistema politico è fragile e gli investitori si spaventano».

È dello stesso parere Marco Seveso, gestore della parte azionaria dei fondi Valori responsabili di Banca Etica: «Le utility rappresentano un settore molto attraente, perché capace di assicurare ritorni stabili sul medio lungo periodo; in Italia però quelle più grandi sono indebitate e hanno un core business - tendenzialmente l'energia - che sconta dei limiti strutturali, unitamente a consumi in calo e nessun segnale di aumento. Inoltre, sono concentrate su un mercato prevalentemente domestico, dove non si possono riuscire ad apprezzare i vantaggi dell'euro. Gli investimenti che richiede il settore acqua pretenderebbero un sostegno politico

CONTRO LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA

Un giro d'Italia tra storie, interviste e bilanci delle "aziende idriche". Di Emilio Molinari e Claudio Jampaglia. Giangiaco Feltrinelli Editore.



culturale che in questo momento nessuno è in grado di garantire, soprattutto in Italia, dove la resistenza all'ingresso del privato è molto forte. Non credo che, a queste condizioni, i fondi di investimento possano essere interessati».

«La politica, però», precisa Corò «sta giocando un ruolo ambiguo. A livello nazionale, tolto un po' di gioco delle parti, sembra generale la convinzione che il settore acqua debba crescere in termini industriali, e che questa crescita possa avvenire superando l'angusto capitalismo municipale che si è diffuso in gran parte del paese. A livello locale c'è, tuttavia, un'altrettanto forte convergenza bi-partisan nel resistere il più possibile al processo di liberalizzazione. Perciò, non c'è alcun vero scontro tra destra e sinistra sulla riforma dei servizi pubblici, quanto una contrapposizione latente tra centro e periferia».

fondi infrastrutturali, «fondi di private equity che investono in società non quotate, specializzati nello sviluppo o nella gestione di opere infrastrutturali, tipicamente nei settori dei trasporti, dell'energia o delle utility», spiega Davide Dal Maso, capo del dipartimento SRI di Vigeo, agenzia europea di rating extrafinanziario, «però spesso sembrano portare avanti una missione impossibile», aggiunge Scarpa, «e sono contento che F2i (fondo infrastrutturale amministrato da Vito Gamberale, manager di lungo corso, ndr) sia entrato nel settore, perché c'è bisogno di grande respiro, e non possono essere i fondi che guardano alla trimestrale a darlo, bisogna avere una visione di lungo periodo e una mission semipubblica. È emblematico quanto ha provato a fare in Sicilia con IREN: se fossero riusciti a far partire un serio

«I POLITICI PROMETTONO MOLTO, MA MIGLIORARE LA QUALITÀ DEL SERVIZIO COSTA E AUMENTARE LE TARIFFE AI CITTADINI È UN PESSIMO SPOT ELETTORALE».

E continua, «gli effetti del referendum saranno quelli di aumentare ulteriormente l'incertezza, e contribuire a elevare i costi del servizio. Ciò che non si vuole riconoscere è che ci sono già dei privati coinvolti nei servizi idrici: sono le banche, che hanno in mano, e si fanno pagare a caro prezzo, fino al 70% delle passività delle aziende pubbliche, sulle quali nessun comune, al di là delle dichiarazioni ufficiali, vuole investire un solo euro. Anzi, se possono, le amministrazioni locali tagliano le risorse a queste aziende, magari sotto forma di servizi impropri o non corrisposti, sussidi incrociati, collusioni con il sindacato. La piazza referendaria è stata schierata in modo demagogico contro i profitti, ma non vede l'inefficienza, una forma subdola, ma non meno concreta, di sottrazione di risorse ai cittadini».

In Italia si stanno affermando i

progetto industriale tutto sarebbe andato a vantaggio delle comunità locali, ma sono mancate le condizioni... Anche perché l'acqua in Sicilia è una delle leve del potere mafioso». ■

